

## 1. IL MESTIERE DI SCRITTORE

*«Quando gli rispondevo: “Scrittore”,  
ripetevo: “Le ho chiesto la professione”»*

Nell’era della professionalità, quello dello scrittore non è considerato un mestiere. Perché lo può fare chiunque. Non c’è bisogno di imparare una tecnica preliminare – questa è l’opinione diffusa.

Chiunque può prendere un foglio e una penna, o mettersi davanti al computer, e scrivere un racconto; e considerarsi scrittore. Non solo, ma paradossalmente si può considerare scrittore anche chi non scrive, perché se tutto è frutto di una combinazione tra ispirazione, luna piena e sofferenza d’amore, si può sempre rimandare una poesia o un romanzo, si può pensare di essere uno scrittore senza aver ancora trovato le condizioni favorevoli per scrivere. E succederà un giorno che la nostra donna (o il nostro uomo) ci lascerà; torneremo a casa di notte, ci sarà la luna piena e non potremo dormire, il cuore sarà gonfio di lacrime e prenderemo un foglio e cominceremo a scrivere: «Mia amata...»

Ecco, questo non significa essere scrittori.

Lo scrittore cileno Luis Sepúlveda racconta questo aneddoto:

Mi ricordo sempre di un ufficiale di dogana a Quito: ogni volta che dovevo mendicare un visto mi chiedeva la professione. Quando gli rispondeva: «Scrittore», ripeteva: «Le ho chiesto la professione».

Quello dello scrittore non è considerato un mestiere. E se fossero soltanto gli altri a pensarla così, sarebbe il meno. Ma tra gli scrittori ci sono tanti esempi di come sia stata casuale la scelta di scrivere.

Kazuo Ishiguro, ad esempio, ha cominciato così:

Avevo lavorato con i senzatetto a Londra, un lavoro impegnativo e a quel tempo anche pericoloso. Volevo tornare all'università per riposarmi, cambiare aria, tagliarmi fuori dal mondo reale. Guardando i prospetti dell'università, scoprii l'esistenza di questo corso di dottorato all'Università di East Anglia. Ti davano una borsa di studio e alla fine di un anno bisognava aver scritto un pezzo creativo di trenta pagine. Non dovevo seguire corsi né leggere libri di testo e scrivere un racconto era molto meglio che scrivere una tesi su Dickens o Shakespeare.

Paul Bailey voleva fare l'attore, ma poiché presto cominciò a capire di non avere talento sufficiente, cominciò a deprimersi, e ad appuntare su un quaderno le sensazioni del fallimento. Dopo molte pagine si accorse che quel che scriveva stava prendendo la forma di un romanzo, e così decise di continuare.

Ken Follett dice:

Ho cominciato a scrivere perché mi si è rotta la macchina e non avevo i soldi per farla riparare.

Poi cerca di aggiustare il tiro insinuando che probabilmente aveva bisogno di una motivazione seria, una costrizione per cominciare, eppure è andata proprio così: ha cominciato per procurarsi soldi.

E poi William Faulkner:

Vivevo a New Orleans facendo qualsiasi lavoro mi capitasse, per racimolare di tanto in tanto un po' di denaro. Incontrai Sherwood Anderson. Trascorrevamo i pomeriggi passeggiando insieme per la città e parlando con la gente. Poi, la sera, davanti a una o due bottiglie, lui parlava e io ascoltavo. Prima di mezzogiorno non lo vedevo mai. Restava in casa a lavorare. Decisi che se quella era la vita dello scrittore, lo sarei diventato anch'io. Così cominciai a scrivere il mio primo libro. E scoprii che scrivere era divertente.

Tutto sembra lavorare, pare, contro la volontà di consolidare la scrittura come mestiere. E invece non è così. Anche se è accettabile e realistico che ci si imbatta accidentalmente nel talento, gli stessi scrittori citati hanno poi dovuto cercare un metodo meno istintivo e meno casuale per renderlo costante e proficuo. Il mestiere di scrittore esiste. Ed è altra cosa da quel che si pensa di chi scrive. E probabilmente, se esercitato con coscienza, capacità e senso del dovere, può essere accettato eticamente, può cioè avere un suo valore sociale.

Alessandro Baricco sostiene che «raccontare storie è un mestiere nobile, con una sua precisa funzione civile».

Ma qual è questa funzione? L'esempio di Baricco è preso dal film di Wenders *Fino alla fine del mondo*. C'è un aborigeno che canta qualcosa di incomprensibile. Canta la sua terra, come spiega William Hurt alla donna che lo accompagna. Gli aborigeni non hanno testi scritti, e ognuno di loro canta un pezzo di terra, per evitare che scompaia, che muoia.

Io mi sento come l'aborigeno. Racconto un pezzo di terra così non scompare. Solo scrivendo, e pubblicando, mi sono accorto che esiste gente per cui questo è utile, alle volte necessario, comunque importante. Ci tengono, a quella terra. E hanno bisogno che qualcuno vigili su di essa. Come io ho bisogno del medico, di qualcuno che faccia gli atlanti geografici, o che accenda a una certa ora, tutti i giorni, le luci della città. È una specie di strano servizio civico. Nobile perché faticoso, anche molto faticoso, a modo suo. E morale, perché la ragione della sua necessità non è immediatamente evidente, ma sotterranea, e risulta visibile solo a uno sguardo che inquadri il mondo con una ostinata pretesa di eticità.

Così scrivere può essere non soltanto un mestiere, ma un mestiere che ha una funzione civica, in qualche modo.

Il più delle volte, poi, finisce per derivare da una sorta di vocazione.

Ho sempre desiderato fare lo scrittore, fin da quando ero bambino, ma soltanto sui diciannove anni mi resi conto che non avrei potuto fare altro, che non avevo qualità per fare altro; fu a quell'età che cominciai a scrivere seriamente.

Così racconta James Baldwin, tanto per fare un esempio di illuminazione precoce. Per non ricorrere ad autori troppo lontani nel tempo, si può guardare all'infanzia di Truman Capote:

Aveva imparato a leggere prima di mettere i piedi dentro un'aula e quando aveva ancora i calzoncini corti, verso i cinque o i sei anni, portava dappertutto un dizionarietto con una matita e un foglio di carta per prendere appunti. In seguito, in un angolo della sua camera nella casa di Alabama Avenue allestì un piccolo ufficio, dove stava seduto per ore a battere dei racconti sulla sua macchina per scrivere.

E a dodici anni aveva già rinunciato a qualsiasi altra cosa: aveva deciso di voler fare lo scrittore.

Marguerite Duras:

Scrivere era l'unica cosa che popolava la mia vita e che la incantava. L'ho fatto. La scrittura non mi ha mai abbandonato.

Claudio Magris fin da bambino copiava interi brani dall'enciclopedia, e scrisse un «libro» sulle razze dei cani.

La vocazione poi è spesso inscritta nel codice genetico della famiglia. Come poteva non diventare poeta Ezra Pound, se

da una parte mio nonno corrispondeva abitualmente in versi con il direttore della banca locale. Dall'altra mia nonna e i suoi fratelli si scambiavano lettere in versi. Si dava per scontato che chiunque ne scrivesse.

Così scopriamo che in questa vocazione si nasconde qualcosa di più complicato, che non dovrebbe sottrarre rispetto, ma in qualche modo aggiungerne, o almeno dare al mestiere di scrittore pari dignità rispetto a quegli altri mestieri di cui si ammira l'artigianalità. Più esattamente si ammira «quel che io non so fare».

La scrittrice americana Fran Lebowitz risponde così alla domanda canonica: perché scrive?

Perché è un'attività che vale la pena avere. È la migliore. Quando scrivo vivo i soli momenti buoni. Quando faccio altre cose, che poi è la maggior parte del tempo, anche se non è rapinare una banca, mi sento in colpa. Il mio fare è scrivere.

Fare il mestiere di scrittore non significa soltanto scrivere per guadagnare dei soldi, cioè far sì che coincida necessariamente con la professione; scrivere per mestiere significa dedicare alla scrittura il maggior tempo possibile, e lasciare alla creatività uno spazio mentale dominante. Quel che davvero importa è che la scrittura, per qualche motivo misterioso, non venga affrontata esattamente con lo stesso spirito della composizione di un puzzle, della collezione di lattine di birra, di farfalle o di bomboniere, della ricerca del record in un videogioco; ma piuttosto con lo spirito di chi vuol imparare a impagliare sedie, a tessere una tela o a cucinare piatti prelibati. Ha bisogno di qualcosa in più: quel qualcosa è il mestiere, e il mestiere si può averlo anche facendo altre professioni.

Carlo Emilio Gadda negli anni della giovinezza ha fatto

l'ingegnere, il professore, il soldato, ma intanto scriveva. E non da dilettante: prendeva appunti per i romanzi a venire.

Non è necessario che sulla carta d'identità, alla voce «professione» sia segnato: «scrittore». La passione sa farsi spazio in ogni caso, come sostiene Kafka – e chi poteva saperlo meglio di lui...

La mia vita consiste ed è consistita, in fondo, da sempre, in tentativi di scrivere [...]. Il mio tenore di vita è organizzato soltanto in vista dello scrivere, e se subisce mutamenti, li subisce perché corrisponda meglio, possibilmente, allo scrittore, poiché il tempo è breve, le forze sono esigue, l'ufficio è uno spavento, l'abitazione è rumorosa e bisogna cavarsela con artifici, quando non è possibile farlo con una bella vita dritta.

Tutto quello che viene fuori è che bisogna organizzare la vita intorno a una capacità, per fare in modo che tale capacità non vada dispersa. Per questo è necessario combattere il mito romantico del poeta.

In un'intervista con Ian McEwan, Franco Marcoaldi si mostra sorpreso della vita ordinata, borghese, fatta di mogli e pupi, tè e abitudini settimanali dello scrittore inglese, in contrasto con le sue storie crudeli, inquietanti.

Questa tranquillità è il frutto di continuo impegno e di continui aggiustamenti. Per me è la condizione indispensabile per aver commercio con la mia immaginazione.

Così risponde McEwan, concludendo poi di aver sempre tenuto bene a mente

quella frase di Flaubert che dice più o meno: bisognerebbe vivere come un borghese e scrivere come un pazzo. Se credi al mito romantico secondo cui il poeta è colui che va a dormire alle cinque di mattina, sbronzato, portandosi a letto simultaneamente cinque donne, tutto puoi fare meno che scrivere.

Ecco fatto. Alla fine siamo giunti a una conclusione che è all'opposto del pensiero comune. La scrittura va considerata un mestiere, e questo può essere sufficiente affinché non la si affronti con casualità.

Scrivere con regolarità può essere il segreto per il raggiungimento delle maggiori possibilità individuali. L'unico modo per assecondare giorno dopo giorno il proprio talento.

Quindi, se è necessario procedere con ordine per sostenere in qualche modo la propria vocazione – la creatività debordante – si ha bisogno di regolarità, di una dedizione al sacrificio.

Insomma, c'è bisogno di metodo.